

PUBBLICO MINISTERO NELLA SECONDA REPUBBLICA

Giovanni Kessler

Chi ricorda oggi la vicenda giudiziaria di una decina di anni fa, quando un assessore regionale socialista, in carcere per una grave vicenda di tangenti, veniva pubblicamente definito "prigioniero politico" da autorevoli esponenti nazionali del suo partito? O gli attacchi di Andreotti in Parlamento ai giudici "politicizzati", rei di avere sollevato lo scandalo dei petroli e di aver incriminato pure il comandante generale della Guardia di Finanza?

Sembrano ormai fatti lontani anni-luce, dopo il ciclone di "Tangentopoli" e il diverso atteggiamento della gente nei confronti dei giudici e dei politici. Eppure è a quelle indagini dei primi anni ottanta, alla scoperta nel 1981 da parte dei giudici milanesi degli elenchi della P2 e dei legami di Sindona con la mafia e la massoneria, che occorre guardare per capire quello che avviene oggi nel dibattito sulla riforma dello Stato e della magistratura. Furono quegli anni e quelle indagini a rivelare tutta la "pericolosità" dell'indipendenza della magistratura. Un sistema politico che pretende di risolvere ogni suo problema di riparto del potere attorno al tavolo della trattativa, con invitati noti e omogenei, constatò allora l'insopportabilità di un frammento del potere statale che, rispetto a quel tavolo e alle sue regole, si muove in modo eccentrico e secondo regole sue proprie (il codice penale e quello di procedura penale).

Il referendum sulla responsabilità civile dei magistrati, il cui rilievo si è esaurito nella campagna che lo ha preceduto e preparato (irrelevante essendo il risultato della successiva legge), si inserì poi in questo contesto politico-istituzionale di accentuata insofferenza del controllo giurisdizionale.

Sul terreno così preparato, in tempi più recenti sono calate le ripetute, clamorose dichiarazioni televisive del Presidente Cossiga e quelle parallele dei massimi esponenti del partito socialista, tese a delegittimare la magistratura inquirente. L'episodio forse più emblematico è del maggio dello scorso anno quando, alla festa della polizia, il capo dello Stato, nel famoso discorso del "giudi-

ce ragazzino", irrideva l'attuale sistema che permetteva l'iniziativa penale indipendente di ogni magistrato del Pubblico Ministero, definendolo un "tabù corporativo" e auspicando la gerarchizzazione degli uffici della pubblica accusa.

Ormai da un decennio dunque la magistratura, ed in particolare quella inquirente, occupa il primo posto tra le istituzioni messe in discussione per preparare il terreno ad una riforma diretta a realizzare la "Seconda Repubblica".

La posta in gioco è l'indipendenza complessiva di tutta la magistratura, la sua possibilità di esercitare le funzioni di garanzia e controllo di legalità nei confronti di ogni altro potere: istituzionale, economico e politico. Secondo l'attuale ordinamento spetta in esclusiva al Pubblico Ministero il potere di iniziativa dell'azione penale, il potere cioè di accertare l'esistenza di reati e di perseguirli, portando i presunti responsabili di fronte ai giudici per il processo. Se questo potere dovesse essere in qualche modo condizionato da logiche esterne, se i pubblici ministeri fossero limitati nella loro indipendenza di valutazione o nella loro capacità di "scoperchiare le pentole" di qualche affare, ne verrebbe compromessa l'indipendenza dei giudizi di tutta la magistratura; i processi si celebrerebbero solo con gli imputati o solo sui fatti che non danno troppo fastidio al potere cui i P.M. dovessero rispondere.

Questo pericolo e il valore dell'indipendenza del P.M. erano ben chiari ai costituenti che avevano vissuto la dittatura fascista e i suoi condizionamenti sulla magistratura. La Costituzione non consente alcun collegamento del Pubblico Ministero all'esecutivo o ad altre sedi esterne all'organo giudiziario; l'autonomia della magistratura è comprensiva di quella del Pubblico Ministero, che ha le stesse garanzie dei giudici. E' fin troppo facile immaginare cosa potrebbe avvenire in un processo di revisione costituzionale che, staccando il P.M. dalla magistratura giudicante, ne modificasse lo status e lo sottoponesse ad una disciplina gerarchica. Si arriverebbe inevitabilmente in questo modo al controllo esterno del P.M., che avrebbe come referente il potere esecutivo. E ciò avverrebbe in un Paese in cui tutti lamentano l'insopportabile grado di lottizzazione partitica di ogni aspetto della vita politica, economica, sociale; in un Paese in cui decine e decine di amministratori pubblici e di grandi imprenditori vengono ora chiamati a rispondere di corruzioni divenute sistema; in un Paese che ha vissuto e vive le reazioni politiche cui abbiamo accennato agli interventi giudiziari in materie politicamente (e partiticamente) sensibili.

Diverso è il discorso per quanto riguarda la differenziazione o la separazione delle carriere dei magistrati giudicanti e inquirenti. Occorre intendersi sui termini: se giudici e P.M. rimanessero tutti amministrati dal Consiglio Superiore, una riforma in tal senso non intaccherebbe la Costituzione e - quel che più conta - i valori da essa perseguiti. Vi possono essere ragioni di tutela di una pro-

fessionalità specifica e valutazioni di attitudini particolari che consigliano una diversa organizzazione delle carriere e dei "filtri" per i passaggi da una all'altra. Per far questo non occorre modificare la Costituzione. Ma la specializzazione professionale deve insistere su un terreno culturale comune. Nella materia penale c'è la cultura giudiziaria e c'è la cultura poliziesca; non c'è una terza posizione. La separazione netta delle due carriere sarebbe un'impovertimento per tutta la magistratura.

La Commissione Bicamerale per le riforme istituzionali in questi giorni ha preso posizione sul tema. Il documento sulla funzione giurisdizionale ribadisce l'opinione che "si debbano mantenere intatte le garanzie di autonomia e indipendenza del P.M." e parla di "modifica dell'ufficio del Pubblico Ministero differenziando tale organo dalla magistratura giudicante". Si tratta di un orientamento ancora generico, che può divenire specifico con contenuti molto diversi. Il documento di partenza, elaborato dalla sottocommissione competente, ribadiva invece l'esigenza di modificare lo status giuridico del Pubblico Ministero e di dotarlo di garanzie diverse dalle attuali: affermazioni che celavano appena, sotto la prosa apparentemente garantista, l'intenzione di staccare il P.M. dalla magistratura per portarlo nella sfera di influenza del potere politico. Solo l'intervento deciso di alcuni commissari dei partiti di opposizione ha portato ad una formulazione finale meno insidiosa.

Occorre ora sfruttare tutto lo spazio esistente per un apporto positivo alla riforma, che consenta di affrontare i problemi reali di efficienza del servizio affidato al P.M.

La strada non è ancora terminata, la via giudiziaria della Seconda Repubblica è appena accennata; ed anche i nomi di non pochi dei sessanta saggi che dovrebbero condurci su quella via, espressioni genuine della partitocrazia e spesso protagonisti delle ricordate polemiche con la magistratura, inducono a coltivare una sana dose di sospetto ed a tenere alta l'attenzione su un tema decisivo per la libertà di tutti. ■